

## **Rassegna stampa n. 843 del 30 giugno 2024**

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



# 843

*"Il nostro Paese non ha fatto ancora i conti con il Ventennio e la sua eredità... E più che riformare la Costituzione sarebbe opportuno impegnarsi ad applicarla e a rispettarla", così Sciortino nell'editoriale di Vita Pastorale di luglio. E la storia del secolo scorso, scrive Gad Lerner, ci ricorda che vi furono anche degli ebrei italiani fascisti e che dovettero pentirsene amaramente. Daniele Novara, a cento anni dalla nascita, ci parla di Danilo Dolci, il Gandhi italiano che fu il primo a praticare la nonviolenza come forma di protesta. Per Paolo Ricca il traguardo dell'unità cristiana è ancora lontano. Il Movimento Ecumenico aiuta le chiese a combattere ogni forma di settarismo e di fondamentalismo e le invita a concentrarsi sull'essenziale cristiano e a liberarsi del fardello di dottrine, di morali e pratiche religiose che appesantiscono inutilmente la vita della fede. Luigi Sandri ci aiuta a capire qualcosa di più dell'intricatissima situazione del Libano e dell'importanza che quel Paese rimanga un modello di convivenza e di unità alla luce delle crisi e delle guerre in corso. Infine è incredibile ciò che è successo nelle campagne di Latina, ma è purtroppo il segno della morte della compassione e del regnare dell'indifferenza (Bianchi)*

## **Gli argini per evitare un ritorno al passato**

**di Antonio Sciortino**

*in "Vita Pastorale" del luglio 2024*

Negli stessi giorni in cui, in Italia, si ricordava l'uccisione di Giacomo Matteotti, uomo libero e politico coraggioso, assassinato il 10 giugno 1924 dallo squadristo fascista per le denunce delle illegalità di una nascente dittatura mussoliniana, abbiamo assistito in Parlamento a uno spettacolo indegno di un Paese civile e democratico. Quella democrazia conquistata con il sangue dei cittadini che hanno combattuto e sono morti per la libertà dal nazifascismo. Un regime che s'è distinto per violenze e atrocità. E per le leggi razziali del 1938, di cui non ci si è vergognati a sufficienza nel corso di questi anni. Il Paese, infatti, non ha fatto i conti con la storia del Ventennio. E la sua

eredità. Una fiamma arde tuttora non solo nel simbolo d'un partito, ma nel cuore dei nostalgici, tra cui moltissimi giovani, che non hanno alcuna remora a inneggiare al Duce o alla Decima Mas. E non più nei segreti raduni. Come ci ha fatto vedere una coraggiosa inchiesta giornalistica, vera rarità oggi nel mondo dell'informazione, che s'è appiattita sull'ideologia dominante, trasformandosi in megafono di propaganda politica del potere. Nelle recenti elezioni dell'8 e 9 giugno scorso, l'avanzata delle estreme destre in diversi Paesi dell'Europa è motivo di seria preoccupazione. Uno stesso timore si fa strada anche a casa nostra. In un acceso dibattito al Senato, in concomitanza con il G7 a Borgo Egnazia (Fasano), presieduto dall'Italia e presenti diversi capi di Stato, l'Aula ha assistito a un grave atto di squadrisimo. Un parlamentare 5Stelle, che esibiva una bandiera tricolore per protestare contro la proposta di legge sull'autonomia differenziata, è stato aggredito da membri della maggioranza: spintoni, calci e pugni. Episodio che si aggiunge ad altre intimidazioni per tacitare il dissenso o per imbavagliare la stampa. Anche soltanto il grido: «Viva l'Italia antifascista», alla prima della Scala, è stato "silenziato" da un solerte intervento delle forze dell'ordine. Eppure, la Costituzione italiana è nata sull'antifascismo. Derubricare, poi, a semplice "disordine" una violenta aggressione, sminuendo parole e gesti evocativi del regime fascista, è davvero inquietante. Genera paure. Oltre a minare la democrazia. Uno scontro continuo e la reciproca delegittimazione si sostituiscono al dialogo e al confronto, indispensabili nelle Aule romane dove si decidono il futuro e le sorti del Paese. A esserne preoccupati sono anche i vescovi italiani, che hanno espresso il loro pensiero sul premierato e l'autonomia differenziata. Riforme che andrebbero affrontate non a pugni e aggressioni, ma con spirito costituente. Com'è stato alla nascita della Carta costituzionale. E anche con l'apporto culturale e sociale di persone esterne al Parlamento. In vista del bene comune, cioè del bene di tutti. Non è questione di «O la va o la spacca!». Si vanno a toccare equilibri istituzionali e vincoli di solidarietà fondamentali per l'unità del Paese. «Da sempre ci sta a cuore il benessere di ogni persona, delle comunità, dell'intero Paese», scrivono i vescovi in una *Nota* sull'autonomia differenziata, «ci preoccupa qualsiasi tentativo di accentuare gli squilibri già esistenti tra territori, tra aree metropolitane e interne, tra centri e periferie. [...] Tale rischio non può essere sottovalutato, in particolare alla luce delle disuguaglianze già esistenti, specialmente nel campo della tutela della salute». Accusare i vescovi, per queste sagge parole, di ingerenza nella politica italiana, o di non aver letto bene il testo

della proposta di legge, è fare un torto alla loro intelligenza. Anche la miopia e la propaganda politica hanno un limite! Ha detto Liliana Segre: «Non tutto può essere sacrificato in nome dello slogan "scegliete voi il capo del governo!". Anche le tribù della preistoria avevano un capo, ma solo le democrazie costituzionali hanno separazione dei poteri, controlli e bilanciamenti, cioè gli argini per evitare di cadere in quelle autocrazie contro le quali tutte le Costituzioni sono nate». Più che riformare la Costituzione, sarebbe opportuno impegnarsi ad applicarla e a rispettarla. Cominciando a conoscerla.

## ***Non fidiamoci di chi passa da Antisemita a sionista*** **di Gad Lerner**

*in "il Fatto Quotidiano" del 29 giugno 2024*

Ci vuole una bella faccia tosta per mostrarsi ignari, addirittura stupefatti, della presenza di razzisti, antisemiti e nostalgici fra i militanti di Fratelli d'Italia. E non solo fra i vecchi, non solo nella base del partito, ma anche nelle nuove leve che l'attuale gruppo dirigente formatosi nell'esperienza del post-fascismo italiano ha allevato a propria immagine e somiglianza. Appagati dal fatto che la discriminante antifascista scivola vieppiù in secondo piano nella sensibilità dell'italiano medio, Giorgia Meloni e il suo *entourage* fin qui hanno ritenuto conveniente far finta di nulla, confidando sulla smemoratezza dei concittadini e sulla benevolenza dei partner esteri, più interessati al rispetto della lealtà atlantica che a fare i conti con la storia del Novecento. Anche l'inchiesta di *Fanpage* sarebbe probabilmente passata in cavalleria se non avesse toccato un punto nevralgico su cui questa destra nazionalista tornata al governo del Paese fonda la propria legittimazione: il radicale capovolgimento del suo rapporto con l'ebraismo dacché lo Stato d'Israele ne ha assunto il ruolo di epicentro. Sono certo che se un giornalista avesse interpellato sul conflitto israelo-palestinese gli stessi militanti di FdI che in privato manifestano disprezzo per gli ebrei (ma sì, anche quel Paolo Signorelli che mi apostrofava come "porco"), le risposte sarebbero state di ammirazione per Netanyahu e l'operazione militare scatenata dal suo governo a Gaza.

Per quanto possa sembrare paradossale, si può essere al tempo stesso antisemiti – continuando a vedere nell’ebreo il simbolo infido, predatorio e/o sovversivo, del cosmopolitismo apolide – e ammiratori del sionismo nazionalista inteso (malinteso) come cemento etnico su cui fondare la compattezza di una patria esclusiva. Non ha portato fortuna a Israele l’essere diventato un modello, se non addirittura il paladino, delle destre nazionaliste di matrice cristiana tradizionalista, o comunque suprematista. Lo hanno visto come baluardo contro l’espansionismo islamico. I successi della sua economia collegati agli investimenti in tecnologie militari hanno sollecitato una commistione di interessi privati oltre che politici. Non è parso vero alle destre che dovevano emendarsi dalle colpe storiche delle persecuzioni razziali individuare in alcuni pensatori israeliani i maestri del loro nuovo sovranismo: la raccomandazione, cioè, di coltivare uno spirito di potenza del tutto autonomo, fondato sulla propria esclusiva omogeneità di fede e tradizione, fino alla santificazione pagana della terra e al rifiuto di qualsivoglia vincolo delle istituzioni sovranazionali. È doveroso precisare che questa visione d’Israele, ammirato e temuto in quanto potenza nazionale, rappresenta un inedito nella storia millenaria dell’ebraismo e stride assai con i codici morali e il messaggio universalistico della Bibbia che ne hanno perpetuato l’influenza nei secoli della dispersione e delle persecuzioni. Rifugiarsi fra le braccia di questi neofiti sionisti cristiani per i quali Israele altro non è stato che uno smacchiatore di colpe storiche nonché l’emblema di una guerra di civiltà, appare davvero solo una mossa disperata. Tanto più dopo che l’attacco criminale di Hamas il 7 ottobre ha rivelato la vulnerabilità di questo modello oppressivo nei confronti dei vicini palestinesi, come se la democrazia potesse essere una prerogativa riservata solo alla tua gente. Credo che in questi giorni di crescente isolamento internazionale anche i portavoce delle Comunità ebraiche italiane stiano percependo la precarietà del loro affidarsi all’amicizia strumentale, infida, precaria, di chi concepisce Israele come un ariete da usare in un combattimento a cui peraltro loro stessi si sottrarrebbero. Leggo dichiarazioni imbarazzate e reticenti di chi pensava di aver risolto i propri dilemmi sentenziando che l’antisemitismo ormai era diventato sinonimo di antisionismo e andava combattuto schierandosi con la destra contro la sinistra, capovolgendo

l'esperienza del Novecento.

Troppo facile sarebbe ricordare il lungo elenco di intimidazioni, offese, falsificazioni storiche, vere e proprie minacce antisemite, di cui io stesso sono testimone diretto, pervenute nei decenni trascorsi da esponenti politici e giornalisti che oggi accusano di tradimento chiunque critichi Israele. L'essere diventati i più fedeli amici degli ebrei ormai a destra lo si porta come un fiore all'occhiello. Temo di non sbagliarmi se prevedo che costoro saranno i più lesti nel voltafaccia quando lo Stato ebraico si rivelasse -come purtroppo sta diventando – anziché elemento di garanzia di stabilità per l'Occidente, al contrario, una realtà scomoda di cui sbarazzarsi. La storia del secolo scorso ci ricorda che vi furono anche degli ebrei italiani fascisti. Dovettero pentirsene amaramente.

## ***Vita nonviolenta di Dolci***

**di Daniele Novara**

*in "Avvenire" del 26 giugno 2024*

Per chi vuole dissociarsi dal ritorno del mito diabolico della guerra come risolutrice dei conflitti e dei contrasti. Per chi vuole dissentire dalla retorica del nemico e dall'enfasi di supremazie nazionali. Per tutti noi, il centenario della nascita di Danilo Dolci – nato a Sesana (nell'attuale Slovenia) il 28 giugno 1924 - è come una boccata d'ossigeno in un ambiente inquinato e pieno di veleni. Danilo Dolci fu il primo in Italia a praticare i metodi della nonviolenza mutuati dal Mahatma Gandhi. Lo fece con sistematicità e un gran seguito nell'opinione pubblica e nella cultura italiana. Dopo essersi messo in salvo dal fascismo durante la Seconda guerra mondiale e dopo l'esperienza con don Zeno Saltini nella Comunità utopistica di Nomadelfia per la protezione dei bambini salvati dalla guerra, Dolci decise, ancora giovanissimo, di trasferirsi in Sicilia. Per la precisione a Trappeto, nella parte occidentale dell'isola, colpita dalle condizioni di degrado, di miseria e di oppressione che caratterizzavano quella zona d'Italia vessata dalla mafia e dalle miserie del dopoguerra.

Alto e massiccio, anche grazie alla sua forte presenza carismatica, riuscì

subito a creare un feeling con la popolazione locale di contadini, braccianti, pescatori, lavoratori e disperati di ogni tipo. Iniziò con loro una lunga campagna di resistenza nonviolenta che nel 1952 lo vide realizzare il primo digiuno gandhiano in Italia. Lo mise in atto sul letto di un bambino morto di fame e di stenti, richiamando così la solidarietà dei grandi intellettuali degli anni '50. Fra i tanti, si mobilitarono Norberto Bobbio, Ignazio Silone, Carlo Levi, Italo Calvino e ovviamente Aldo Capitini, il teorico della nonviolenza e della filosofia gandhiana. Oltre a loro, tantissimi maestri della cultura internazionale come l'Abbé Pierre, Johan Galtung, Erich Fromm, Bertrand Russell e Aldous Huxley solo per citarne qualcuno.

Diventò così il punto di riferimento per una sensibilità nuova, che nei successivi anni condurrà ai temi della protesta giovanile e alla lotta contro il soffocamento mafioso passando dall'educazione liberante, in linea con quella del suo amico Paulo Freire. Il digiuno nonviolento fu solo l'inizio. Fece seguito lo sciopero alla rovescia che, all'alba del 30 gennaio 1956, portò centinaia di braccianti a sistemare una stazzera, una vecchia strada abbandonata. Un gesto che lo mise nuovamente al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e internazionale, ma che lo condusse anche all'arresto.

Durante il processo venne difeso dai grandi giuristi dell'epoca, in primis Piero Calamandrei, il giurista ispiratore della nostra Costituzione. La giusta assoluzione lo portò a intensificare le lotte con il metodo della nonviolenza, fino a ottenere la famosa diga sullo Jato per liberare il territorio dallo spreco dell'acqua lasciata defluire inutilizzata dalla mafia nonostante la carenza idrica nei campi.

Sono gli anni delle grandi marce pacifiste, come la famosissima marcia del 1967 contro la guerra in Vietnam che attraversò letteralmente tutta l'Italia.

Quello di Danilo Dolci è un coraggio sconfinato.

Tra i tanti suoi primati vi è anche quello di essere stato il primo a denunciare il livello politico della mafia. Un agire che porterà addirittura Aldo Moro a dover allontanare un ministro e un sottosegretario grazie alle sue denunce circostanziate. Un gesto coraggioso che gli causerà una condanna per querela comminata senza un vero procedimento giudiziario adeguato.

Nel 1970 l'ultima presenza pubblica. A Partinico aprì la prima radio libera italiana, la Radio dei Poveri Cristi, per denunciare il dramma di una popolazione costretta a vivere nelle baracche e abbandonata dalle istituzioni a due anni dal terremoto del Belice. Dopo 36 ore di trasmissioni, la radio venne assaltata dalle forze dell'ordine, fatta sgombrare e demolita.

Ci vuole coraggio per resistere con i mezzi della nonviolenza. Danilo Dolci come Gandhi, come Martin Luther King, come Mandela, ha storicamente dimostrato che è possibile. Un messaggio che oggi viene dimenticato in tutti i teatri di guerre, dalla Palestina all'Ucraina, dal Sudan a tutto il resto del mondo.

Dove l'oppressione la fa da padrona, restano strade alternative a quella della violenza. Danilo Dolci è il grande testimone italiano di questa possibilità.

Dedicò gli ultimi anni della sua vita ai temi educativi.

“Qual è il tuo sogno?”, chiedeva ai ragazzi e ragazze durante i tanti incontri nelle scuole italiane. Lo incontrai giovanissimo nel 1982. La nostra conoscenza si intensificò nei successivi dieci anni durante i quali collaborammo ai suoi ultimi progetti, mentre l'Italia cambiava e non necessariamente secondo i sogni e le utopie che aveva coltivato. Ma si sa, i cicli e i ricicli della storia sono imprevedibili e sono sicuro che in Italia, come nel resto del mondo, nuovi leader della nonviolenza staranno nascendo e si staranno preparando per offrire un'alternativa alla morte e alla catastrofe della guerra e della violenza.

## ***Ecumenismo e pluralità delle chiese***

**di Paolo Ricca**

in “Esodo” dell'aprile-giugno 2024

Il cristianesimo è nato plurale. Non è mai esistito un solo tipo di cristianesimo. Già nell'epoca apostolica, parzialmente “fotografata” dal Nuovo Testamento, immediatamente a ridosso della vicenda di Gesù, c'erano almeno tre tipi di cristianesimo diversi tra loro: quello di Gerusalemme, imperniato sui Dodici e con a capo Giacomo, fratello di

Gesù - un cristianesimo, potremmo forse dire, di tipo dinastico; quello delle comunità fondate da Paolo, di tipo carismatico (Corinto!); quello costituito dalle comunità di Giovanni (un evangelo e tre lettere), in cui la figura centrale è il “fratello”, ed è detto chiaramente che “non avete bisogno che alcuno v’insegni” perché “l’unzione sua (cioè il battesimo dello Spirito Santo) v’insegna ogni cosa” (1Giovanni 2,27), quindi non ci sono ministri, essendo lo Spirito Santo, il Maestro di tutti. A questi tre tipi di cristianesimo corrispondono tre diversi modelli di Chiesa.

Questi diversi modelli di Chiesa sono presto scomparsi per far posto al modello, poi affermatosi nel secondo secolo (Ignazio di Antiochia!), incentrato sulla figura del vescovo inteso come immagine terrena del Padre celeste, quindi in posizione eminente rispetto agli altri ministeri (spunta la gerarchia!) e perno istituzionale intorno al quale si costituisce la comunità cristiana (ubi episcopus, ibi ecclesia - dove è il vescovo, lì è la chiesa). Il vescovo diventa il ministero centrale e fondante, tanto da far coincidere la “successione apostolica” con la “successione episcopale”.

Se si tiene a mente la pluralità originaria dei tipi di cristianesimo, è facile capire che la pluralità delle Chiese e delle confessioni cristiane sviluppatasi nel corso dei secoli è un fenomeno perfettamente normale, non è affatto un’anomalia e non ha in sé nulla di scandaloso e tanto meno di peccaminoso. Nel cristianesimo la diversità è di casa ed è costitutiva della sua unità, che è, appunto, un’unità di diversi, uniti dalla fede nello stesso Signore Gesù.

È invece scandaloso che vi sia rivalità, e spesso anche concorrenza, tra le diverse Chiese, e che questa o quella Chiesa pretenda di essere “la vera Chiesa” e quindi l’unica vera Chiesa, o comunque “più Chiesa” di tutte le altre. Ancora più scandaloso è che una Chiesa non riconosca le altre come Chiese di Cristo, anche se, nella sostanza e nell’essenziale, professano la stessa fede. La divisione tra le Chiese ha certo tante ragioni, storiche e teologiche, ma entrano anche in gioco questioni di potere al quale non si vuole rinunciare pretendendo che si tratti di poteri di origine divina.

Da oltre un secolo esiste - com’è noto - un Movimento Ecumenico, nato in seno al protestantesimo e oggi accettato e praticato con convinzione variabile da gran parte della cristianità. Il suo obiettivo è costruire e



manifestare l'unità dell'unica Chiesa. In questi cento anni si sono fatti molti progressi, i rapporti tra le Chiese sono molto migliorati, ma il traguardo dell'unità cristiana è ancora lontano. Il Movimento Ecumenico ha grandi meriti: combatte ogni forma di settarismo cristiano e i fondamentalismi di tutti i tipi; contrasta la presunzione di molte Chiese di essere migliori delle altre; aiuta le Chiese a uscire dai loro rispettivi monologhi nei quali si sono formate e ai quali sono abituate da secoli; è una grande scuola di dialogo, di rispetto e di accoglienza del cristiano diverso; è una palestra bene attrezzata anche per il dialogo interreligioso. Ma c'è di più. Oltre a quelli elencati, c'è un altro grande pregio: il Movimento Ecumenico obbliga le Chiese a distinguere, nel loro ricco (forse troppo) bagaglio dottrinale e devozionale, ciò che è davvero essenziale, in quanto riguarda la sostanza della fede cristiana e che, per questo, è comune a tutte le Chiese, o quasi; da ciò che invece è secondario, in quanto non riguarda la sostanza della fede ma, diciamo così, la sua periferia, e come tale non è fatto proprio da altre Chiese; appartiene cioè a una Chiesa e tradizione particolare, e non al resto dei cristiani; su queste dottrine o forme di pietà non è necessario che tutti siano d'accordo; queste differenze non impediscono l'unità della fede che riguarda unicamente il "cuore" del messaggio cristiano. Il Movimento Ecumenico, quindi, invita le Chiese a concentrarsi sull'"essenziale cristiano" e a liberarsi del fardello di dottrine, norme morali e pratiche religiose che non sono veramente collegate al fondamento del messaggio cristiano e appesantiscono inutilmente la vita della fede. Il cristianesimo del nostro tempo può e dev'essere alquanto "alleggerito" rispetto a quello ereditato dal passato, non però nel senso di essere annacquato, ma, al contrario, di concentrarsi sull'"essenziale cristiano" comune a tutti coloro che credono in Gesù e confessano il suo nome. Tutto ciò significa che oggi non è più concepibile essere cristiani se non si è nell'intimo e nel vissuto risolutamente ecumenici.

## ***I timori del papa sulla guerra in Libano***

**di Luigi Sandri**

*in "L'Adige" del 1 luglio 2024*

Nel complicato scacchiere mediorientale, ove ora domina il contrasto tra Hamas, il movimento di resistenza islamico, ed Israele, incombe un nuovo teatro di guerra, il Libano, eventualità preoccupante per il papa che, la settimana scorsa, ha inviato nel Paese il cardinale Pietro Parolin, suo segretario di Stato.

Un breve inquadramento storico su questo ulteriore e tremendo assillo geopolitico, fa capire le ragioni del turbamento vaticano. In Medio Oriente (e nei paesi rivieraschi del Mediterraneo) è l'Egitto il paese dove i cristiani hanno una presenza importante: là, a parte minoranze latine, armene, melkite e greco-ortodosse, esiste una minoranza antichissima, quella dei copti, che sono più di dieci milioni su una popolazione per lo più musulmana, di cento milioni di abitanti.

Ma, nel Libano - grande come l'Abruzzo, e con cinque milioni di abitanti - circa la metà sono musulmani, ma l'altra metà cristiani, ortodossi, in particolare, e poi melkiti, siri, armeni e maroniti.

Questi ultimi sono l'unica comunità cattolica che non ha la corrispondente parte ortodossa.

Sono nati nel quinto secolo, quando le controversie cristologiche dividevano tutti i gruppi cristiani: tra essi, i maroniti a tutt'oggi sono la comunità più numerosa del Libano. Ora, da quando nel 1941 si liberò dal potere francese, il Paese è retto da un «Patto nazionale», su base religiosa, che divide così le più alte cariche dello Stato: presidente della Repubblica, maronita; premier, musulmano sunnita; presidente del Parlamento, musulmano sciita.

Orbene, dal novembre 2022, quando si dimise l'allora capo dello Stato, rivalità intra-cristiane, e intra-musulmane, hanno impedito di eleggere il successore: grave anomalia che Parolin, a nome del papa, ha invitato caldamente a sanare.

Impresa non facile data la pressione del partito filo-iraniano, Hezbollah, e quelle della Siria e dell'Iran. Adesso, poi, in corrispondenza con l'acuirsi dello scontro armato tra quel partito ed Israele, vi è il rischio di una guerra aperta tra le due Parti. Il cardinale ha messo in guardia da tale sventura, che provocherebbe un disastro umanitario nel Libano e - si può

annotare - l'esodo di molti cristiani, soprattutto maroniti: così il «Paese dei cedri» diverrebbe a maggioranza musulmano.

«Oggi il Libano deve rimanere un modello di convivenza e di unità alla luce delle crisi e delle guerre in corso», ha sottolineato il porporato, nella sede del patriarcato maronita di Bkerké, nella mattinata di martedì 25 giugno, rivolgendosi ad alti rappresentanti di Chiese e comunità religiose.

All'incontro, convocato dal patriarca maronita, il cardinale Bechara Boutros Rai, erano presenti il Catholicos armeno ortodosso Aram I, il patriarca armeno cattolico Rafael Minassian, il patriarca melchita romano Youssef Absi, il Gran Mufti della Repubblica Abdul Latif Derian, e il capo del Consiglio islamico alawita, lo Sheikh Ali Kaddour. Un florilegio che documenta la complessità religiosa, e dunque politica, del Paese.

## ***La compassione perduta***

**di Enzo Bianchi**

*in "la Repubblica" del 1 luglio 2024*

Bastano forse due settimane per dimenticare un atto di barbarie e di patologica indifferenza verso il prossimo?

Possibile che non si ricordi più con orrore e condanna che un uomo, un lavoratore agricolo mutilato da una macchina mentre lavorava, è stato abbandonato sulla soglia di casa: lui, sua moglie e il suo braccio amputato gettato in una cassetta della verdura?

Questa è una narrazione opposta a quella che fece Gesù per indicare che cos'è l'amore per il prossimo: non l'indifferenza di chi abbandona il sofferente al suo destino, ma la sollecitudine di chi, provando compassione, se ne prende cura per salvargli la vita.

È incredibile ciò che è successo nelle campagne di Latina, ma è il segno della morte della compassione e del regnare dell'indifferenza. Si fa silenzio e non si denuncia l'imbarbarimento della vita sociale nel mondo occidentale.

Chiunque abbia capacità di osservazione si rende conto che facciamo passi verso la barbarie, che la nostra vita è sempre meno segnata da

fiducia, mitezza, rispetto degli altri, riconoscimento della loro infinita dignità. Eppure i filosofi dedicano attenzione alla compassione considerata non solo come virtù personale, ma come emozione sociale di base, come fondamento della vita della polis.

Martha Nussbaum arriva a considerare la compassione come una mediazione verso la giustizia perché il suo interesse è nell'orizzonte dell'altruismo, è un'emozione dolorosa causata dalla consapevolezza della sofferenza altrui. André Comte-Sponville afferma che ogni sofferenza merita la compassione, è un appello a condividere il dolore in cui uno si trova, senza che si pongano condizioni. Per lui la compassione è una virtù universale che scaturisce dalla vulnerabilità umana.

Compassione, patire-con, è più che simpatia, è più che empatia, perché è un avvicinamento consapevole all'altro fino a condividere la sua "passione". Infatti non è la molteplicità di volti umani che crea la socialità, ma quella relazione che inizia nel dolore, nel mio dolore in cui faccio appello all'altro e nel suo dolore che mi turba, nel dolore dell'altro che non mi è indifferente.

Lo sappiamo tutti: soffrire non ha senso, ma la sofferenza per ridurre la sofferenza dell'altro è la sola giustificazione della sofferenza.

Alla compassione bisogna essere aperti e occorre esercitarvisi.

La sofferenza dell'altro grida, chiama, e la compassione che a essa risponde fa del mio corpo una cassa di risonanza della sua sofferenza. Così la visione di colui che soffre si fa ascolto e spinge alla cura. Noi umani non abbiamo altre vie per combattere il male se non quella di sentire compassione ed esercitarla attivamente: combattere contro il male è più decisivo che vincerlo.

Così si combatte l'indifferenza, la barbarie: avvicinandoci a chi soffre e rendendolo prossimo per giungere a un vero contatto fisico, mano nella mano. E allora non solo i cuori batteranno insieme ma le viscere soffriranno insieme e ogni cura tentata porterà sollievo.